

OMAGGIO DI PIANO DI SORRENTO A LUCIO DALLA “TRA NARRATIVA E MUSICA”

I COMMENTI DI RAFFAELE LAURO
A 12 CANZONI-CAPOLAVORO DI LUCIO DALLA,
INTERPRETATE DA FRANCESCA MARESCA

VILLA FONDI, 8 AGOSTO 2019, ORE 21.00

PRIMO BLOCCO

4/3/1943

Questo brano, amatissimo, uscì, come singolo, nel 1971, con un testo condiviso da Dalla con la storica dell'arte e paroliera, Paola Pallottino, che segnò anche l'inizio del loro sodalizio artistico. Fu presentato da Dalla al Festival di Sanremo del 1971 e conquistò il terzo posto. Rese famoso il nostro cantautore in Brasile, con la versione portoghese di Chico Buarque de Hollanda, “Minha historia”, cantata, nel 2003, a Sorrento, da Gilberto Gil insieme con Dalla. Il testo originario fu oggetto di censura, dal titolo “Gesù Bambino”, modificato con la data di nascita del cantautore, fino al refrain conclusivo: “E ancora adesso che gioco a carte/ E bevo vino/ Per la gente del porto mi chiamo Gesù Bambino”. La ragazza, la sedicenne incinta (mia madre?) di un bell'uomo venuto dal mare, che parlava un'altra lingua, ma sapeva amare, s'avanza verso la luce del sole. Guarda al futuro. Consapevole che quell'uomo non tornerà più, appare tuttavia serena, quasi orgogliosa del frutto di un unico atto di amore che si porta in grembo. Questa canzone esprime il senso di fiducia nel futuro che ispira tutta la visione del mondo di Dalla.

Come è profondo il mare

Il battesimo autorale di Dalla, come paroliere e come compositore, avvenne nel 1977, con la pubblicazione dell'album “Come è profondo il mare”, per la RCA Italiana, che conteneva l'omonima canzone, un caposaldo di tutta la discografia dalliana, una prova magistrale di maturità artistica e culturale, un inno alla libertà di pensiero contro “il potere”. Nonostante la pesante accusa di Roberto Roversi di aver fatto una scelta puramente commerciale e di aver cantato “il niente”, l'album e la canzone, in particolare, rappresentano una tappa fondamentale del percorso etico ed estetico di Dalla, in cui risulta rafforzata la componente musicale e semplificata quella espressiva, senza aver abbandonato i riferimenti sociali. Il successo decretato dal “suo” pubblico a questa fase creativa consolidò l'immagine del Dalla come “personaggio”, vestito con un abbigliamento da “zingaro” e accattivante per le sue improvvisazioni da “clown”, eredità dello “scatjazz”, celebrato, proprio a Sorrento, nel

settembre 1964, al seguito della band de “I Flippers”, nel night club “Fauno Notte” di Piazza Tasso dei suoi amici sorrentini, Franco e Peppino Jannuzzi. Risale ad allora il nostro primo incontro, come ho narrato nei miei romanzi dalliani. Questa canzone è di un’attualità sconcertante, quasi profetica.

SECONDO BLOCCO

Disperato Erotico Stomp

Anche “Disperato Erotico Stomp” (1977) faceva parte della raccolta “Come è profondo il mare”. Con questo brano, provocatorio e sconvolgente, Dalla, pur in tempi di emancipazioni, di contestazioni e di femminismo imperante, dimostrò di possedere un coraggio straordinario e una capacità di sfida avversa alle ipocrisie piccolo-borghesi e alle convenzioni sociali. La sua libertà di espressione, condita di parolacce della quotidianità e di volgarità di ogni genere, se da un lato ne sanciva l’autenticità del linguaggio di strada, dall’altro lo esponeva alle censure scandalizzate dei sepolcri imbiancati: rappresentava, comunque, un rischio passare dai “papaveri e papere” ai “culi, puttane, autoerotismo, stereotipo della prostituta di sinistra e checche”! Ma, come ho analizzato in altra sede, le cosiddette volgarità espressive di Dalla venivano assorbite, oserei dire “nobilitate”, dalla poeticità dei testi e dall’armonia musicale, per cui invece di scandalizzare, entusiasmavano il suo pubblico, unico punto di riferimento del cantautore e cartina di tornasole delle sue creazioni. Il contenuto del brano è apparentemente banale: un uomo (Dalla), rimasto senza donna, gira per Bologna, incontra una puttana e un berlinese che ha bisogno di ritrovare la strada. La sera, tornato a casa e dopo essersi fermato a contemplare una stella nel cielo, che gli provoca un’erezione, conclude la sua errabonda giornata, con una masturbazione. “L’ho scritta - come ebbe a dichiarare l’Autore - come risposta a una sorta di moralismo della sinistra. Era l’epoca delle femministe. Io ho un rispetto sacro per l’essere umano, non per l’aspetto istituzionale di esso. Per cui ‘Disperato Erotico Stomp’ era una canzone-provocazione, sia nel linguaggio sia nella ragione stessa della canzone”.

Anna e Marco

“Anna e Marco”, una delle più struggenti storie d’amore, scritte e musicate da Dalla, venne alla luce, nel 1979, con la pubblicazione, per la RCA Italiana, dell’album “Lucio Dalla”. Questo brano, dotato di una freschezza imperitura, senza tempo, dopo quasi quarant’anni, comunica ancora in chi l’ascolta emozioni profonde e magiche, dal sapore di fiaba. Nonostante che, al posto di un principe e di una principessa, il cantautore ci narri la vicenda amorosa di due ragazzi qualsiasi, accomunati dalla insoddisfazione per la rispettiva condizione, umana e familiare. Anna e Marco appunto, la cui esistenza quotidiana è intessuta di angustie, di frustrazioni e di vuoti, che, ciascuno per proprio conto, vorrebbe riempire di sogni e di felicità. Anna ha subito molte amarezze dalla vita (Anna bello sguardo, stella di periferia, sguardo che ogni giorno perde qualcosa). Cerca di

evadere dalla realtà con le amiche, sperando di poter andare via. Anche Marco ha provato molte delusioni (con sua madre, una sorella, senza un padre, senza aspirazioni, poca vita sempre quella, senza legami veri, un lupo di periferia, cuore in allarme) e pure lui vorrebbe andare via. I due si incontrano, per caso, una sera, mentre ballano sulla pista di un locale che fa schifo. Si innamorano a prima vista e mentre ballano “si scambiano la pelle” e cominciano a sognare, a volare. La musica di Dalla, sublime, sottolinea questo passaggio dalla squallida realtà quotidiana, che li consuma ogni giorno di più, al loro sogno d’amore. Escono dal locale, come se vivessero la febbre del sabato sera. La luna fa il resto: “E la luna in silenzio ora si avvicina/ Con un mucchio di stelle cade per strada/ Luna che cammina/ Luna di città”. La sempiterna luna e le stelle di Lucio! Quel tenersi per mano, al ritorno dall’incontro d’amore, dal volo, induce a pensare ad un lieto fine. Dalla scommette e vince sempre sul terreno da gioco del sentimento d’amore, la cui magia, amplificata dalla sua musica, non viene interrotta neppur dall’abbaiare del cane.

TERZO BLOCCO

Stella di mare

Anche “Stella di mare” fa parte dell’album “Lucio Dalla” (1979), per la RCA Italiana. Anche questa canzone è un inno all’amore di Dalla. All’amore non solo sentimentale, ma sensuale, fisico. Il ritmo, sia poetico che musicale, del brano, che rallenta e accelera, trasmette i tempi di una reiterata intimità, tra il cantore e la stella di mare, che giace, nel letto, accanto a lui. L’insonnia, lo sfiorare la persona amata, il sentirne il respiro mentre dorme (dorme o finge di dormire?), l’accostarsi furtivamente al corpo desiderato e il tentativo di risvegliarla con un colpo di tosse sono preludio non della rinuncia, piuttosto della passione, i preliminari del piacere carnale. E, difatti, quando la mano di stella di mare lo cerca, esplose un travolgente grido di gioia: Tu come me! Tu come me! Il letto diventa un’alcova, le lenzuola si trasformano in vele di una barca che non naviga, ma vola, vola, vola. Tu voli con me è il compimento dell’atto sessuale, un chiaro soddisfacimento dei sensi. Ripetuto, peraltro, prima che la luce del giorno costringa “pelle bianca” a scappare, portandola via dal suo cantore adorante, prima che l’alba incombente interrompa il loro concerto amoroso.

L’anno che verrà

Tra i capolavori contenuti nell’album “Lucio Dalla” del 1979 (RCA Italiana), “L’anno che verrà” rappresenta il brano più profetico e significativo del cantautore bolognese, il momento più alto e creativo della sua produzione artistica, come paroliere e come compositore. Solo “Caruso” riuscirà a superare, in termini di successo e di consenso, questo brano, entrato nella nostra memoria collettiva, a livello popolare e comunicativo. Da autodidatta inesausto, Dalla era una spugna che assorbiva mentalmente tutto quanto lo incuriosisse, elaborandolo culturalmente ai fini del suo mondo poetico. Avido di

conoscenze, di esperienze e di stimoli culturali, in campo musicale, pittorico e, in particolare, letterario, frequentava i mercatini, le chiese, i laboratori artigianali d'arte ed era un assiduo delle librerie di Bologna e di Sorrento. Nella cittadina tassiana, un suo giovane amico, Pasquale Ruocco, conosciuto al "Fauno Notte" degli Jannuzzi, aveva aperto, nel 1977, insieme con la sorella Teresa, una libreria, "La Capsa", un contenitore di narrativa e di musica, classica e leggera. Pasquale divenne così, facendo la spola tra Sorrento e Bologna, il fornitore di Dalla non solo di mozzarelle e di basilico fresco di S. Agata sui Due Golfi, di cui l'artista era ghiotto, ma anche delle più importanti novità narrative e discografiche. Fu proprio Pasquale, infatti, come ho documentato nei miei romanzi dalliani, il quale era stato barman e dj (disk jockey) al night club di Piazza Tasso, a far conoscere a Dalla il periodo d'oro della canzone classica napoletana, piedigrottesca e sorrentina. Da lui, poi, amatissima e fonte di ispirazione (Caruso). Furono Pasquale e Teresa ad aprirgli la strada della conoscenza di due classici della letteratura mondiale, dai quali il cantautore non si separerà mai, intellettualmente e fisicamente, neppure in barca, in quanto le pagine delle copie delle "Memorie di Adriano" di Marguerite Yourcenar e de "La Passeggiata" di Robert Walser custodivano preziose note critiche, piccoli disegni e appunti dell'artista, scritti a matita, relativi ai contenuti delle opere, a lui care come se fossero state le glosse ai testi legislativi giustiniani (Corpus Iuris Civilis) del giurista medioevale Irnerio (1060-1130), magisternell'Università di Bologna. Dalla conservata gelosamente quella piccola copia rosata del racconto breve dello scrittore svizzero (1878-1956), edita in Italia da Adelphi nel 1976, come una reliquia culturale, un piccolo talismano, coinvolto com'era persino nella dolorosa, dissociante ed errabonda vicenda umana di uno dei massimi scrittori di lingua tedesca del Novecento, letto e ammirato da Musil e da Kafka, da Canetti e da Benjamin. Collocabile accanto a Rilke. La matrice culturale de "L'anno che verrà", dunque, deriva, come ebbe a confidare Dalla, in un'intervista radiofonica su Fellini, a Vincenzo Mollica, da questo racconto di 106 pagine, pubblicato nel 1919. A giudizio della critica, esso rappresenta la metafora di tutta l'opera di Walser: "della sua scrittura nomade, perpetuamente dissociata e abbandonata agli incontri più incongrui, casuali e sorprendenti, come lo è appunto ogni accanito passeggiatore – e tale Walser era –, che abbraccia amorosamente ogni particolare del circostante e insieme lo osserva da una invalicabile distanza, quella del solitario, estraneo a ogni rapporto funzionale col mondo. In una piccola città svizzera, e nella campagna che la circonda, il passeggiatore Walser ci guida, con la sua disperata ironia, in un labirinto della mente, abitato da figure disparate, dalle più amabili alle più inquietanti. Da Eichendorff a Mahler, il vagabondaggio è stato un archetipo ricchissimo della più radicale letteratura moderna. Tutta quella grande tradizione sembra condensarsi, quasi clandestinamente, ne "La passeggiata" di Walser. Cos'altro lega Dalla alla figura e al mondo di Walser, a parte il mito del vagabondaggio, dello zingaro e del nomade, dell'incontro con il diverso, senza avvertirlo come una minaccia, e dell'intrattenersi con gli altri, con tutti, esaltandone le qualità, senza aspettarsi niente, un mito che li accomuna? Quel passeggiare, tra gli uomini e gli oggetti, con un atteggiamento incantato e dissociato, partecipe e distante insieme? Oppure la consapevolezza che viviamo un mondo che non è come vorremmo che fosse? Oppure la coscienza dell'infelicità umana e dell'inesorabilità del tempo, che scorre e tutto macina e tutto distrugge, anche le cose più belle, i sentimenti più nobili e, persino, il ricordo di pochi attimi di felicità? Tutto un giorno dovrà scomparire e morire: "la florida vita, tutti i bei colori allegri, ogni gioia di vivere e umano significato, l'amicizia, la famiglia e la donna amata, l'aria dolce e piena di lieti, felici pensieri, le case paterne e materne, le care strade note, la luna e il sole alto e gli occhi e i cuori degli uomini". Ciò che sottrae Dalla ad un

coinvolgimento totale nella disperante visione walseriana rimane la sua salda fede cristiana, praticata, come documentato nei miei libri, dal suo confessore domenicano di Bologna, Padre Giovanni Bertuzzi, e l'attesa dell'altro tempo, della vita oltre la vita. Una rotta che non abbandonò mai, neppure quando la morte gli stava per presentare il conto, nel 1976, con l'emorragia allo stomaco, o quando glielo presentò, indirettamente, con la scomparsa di persone a lui carissime: il padre Giuseppe, morto di tumore, dopo terribili sofferenze; l'adorata madre Jole; il suo primo produttore-manager Renzo Cremonini, il quale, nel 1973, aveva officiato la collaborazione Dalla-Roversi, la cui morte gettò Dalla nella disperazione, o l'amato e bellissimo amico sorrentino, dagli occhi verdi come il mare, Franco Jannuzzi.

Tornando alla canzone, che chiude il celebre album del 1979 e, idealmente, gli anni Settanta, ricco di splendidi capolavori, ormai leggendari, cosa alberga di walseriano in un testo in forma epistolare, prima scoraggiante (Walser) e poi speranzosa (Dalla)? Cosa dichiarava Dalla, a proposito di questa canzone, la sua preferita in assoluto, la cui musica, ispirata al fado portoghese (musica di saudade, di dolore, di lontananza e di sofferenza), il cui ritmo si fonde perfettamente con il testo: "Questa canzone è una canzone importante per me, perché immagina una situazione così, di lontananza fra me e un amico, al quale faccio un piccolo rapporto dettagliato su come stiamo vivendo oggi. È chiaro che nella prima parte della canzone c'è un meccanismo del gioco che permette di raccontare le cose in un certo modo. Giocare tra il pessimismo, che è comunque sempre un atteggiamento rozzo e improduttivo, e l'eccessivo ottimismo, anche questo un atteggiamento se non altro imbecille, è sicuramente antipatico. Allora il meccanismo del gioco, nella prima parte della canzone, mi ha consentito di esagerare un poco...". Contestualizzando il periodo di scrittura del testo (1978), va sottolineato come, oltre all'influenza culturale walseriana, Dalla, sempre sensibilissimo al clima socio-politico ed economico del nostro paese, abbia interpretato, nella parte iniziale del testo, le prime due strofe, un diffuso sentimento popolare di stanchezza per il clima di violenza diffusa, di scandali e di incertezza economica, "cahier de doléances": gli anni di piombo, il terrorismo, la tragedia nazionale del delitto Moro, il coprifuoco psicologico di sera nelle città, la violenza malavitosa, la paura di uscire di casa, l'abbandono dell'impegno politico, il rifugiarsi nella sfera personale, le promesse non mantenute dei governi della prima repubblica, la minaccia dell'inflazione sui salari e le pensioni, e, di contro, l'edonismo dilagante e la solitudine dei poveri di spirito. "L'anno vecchio è finito, ma qualcosa ancora qui non va... Si esce poco la sera compreso quando è festa...E c'è chi ha messo dei sacchi di sabbia vicino alla finestra". A partire dalla terza strofa, esplodono le speranze per l'anno nuovo, annunziate dalla televisione: il Paradiso in Terra, il senso di comunità, la fine della sofferenza, l'abbondanza per tutti, l'omosessualità non più condannata e i preti destinati al matrimonio. Invenzioni, illusioni, vanità delle attese? Certo, illusioni, invenzioni e vanità delle attese, necessarie per riderci sopra e per continuare a sperare. Sperare, sperare: dalla commiserazione del presente alla speranza in un futuro di giustizia. Chi sarà stato mai il destinatario di tanta epistola musicale? Nonostante i pettegolezzi dell'epoca di una sconcertante banalità, che identificavano il destinatario in un amante di Dalla, l'interlocutore di una canzone-confessione, al quale fare rapporto su temi così assoluti ed esistenziali, avrebbe potuto essere un amico ideale oppure il Cristo, il Dio incarnatosi per assicurarci la salvezza eterna. Chi propende per questa interpretazione mistico-religiosa giudica senza timori, questo brano come un'autentica preghiera.

QUARTO BLOCCO

Balla balla ballerino

“Balla balla ballerino” apre l’album “Dalla” del 1980, per la RCA Italiana. Con questo brano, scritto e musicato da Dalla, come gli altri, apparentemente leggero, in realtà problematico, inaugura l’album. Il cantautore bolognese conferma così il suo binario musicale, la profondità culturale dei suoi testi, il suo personaggio e la sua capacità interpretativa, sorretta da una voce unica. Conferma di aver inventato un nuovo stile, inimitabile, riconoscibile da una sillaba, da una nota o da un vocalizzo. Dimostra di essere diventato un artista di livello internazionale e di appartenere di diritto alla storia della canzone italiana, come uno dei protagonisti. Questo brano venne accolto generalmente come la storia di un danzatore pacifista, il quale balla con amore per tutti, “Alla luce di mille sigarette e di una luna, per i buoni e per i cattivi”. Balla anche “per tutti i violenti/ veloci di mano e coi coltelli, accidenti./ Se capissero vedendoti ballare di essere morti da sempre anche se possono respirare”. Una canzone, quindi, come metafora della vita, con la possibilità di viverla in modo profondo, senza arrendersi mai alle avversità (Non pensare alla pistola che hai puntato contro), e alle cose che non vanno, cogliendo sempre l’attimo fuggente. Un invito, comunque, a vivere e a ballare, anche soffrendo per un cuore malato, sconfitto, disilluso e senza amore. Ciascuno di noi può essere il ballerino della canzone, al quale Dalla dedica questo brano eterno, con il quale ci ricorda l’importanza di continuare, di non arrenderci mai. È il consiglio di un amico saggio, quando rischi di perderti e ti sembra di non avere più ragioni sufficienti per continuare ad andare avanti. La morale dalliana è racchiusa negli ultimi tre versi: “Sotto un cielo di ferro e di gesso l’uomo riesce ad amare lo stesso/ Ama davvero senza nessuna certezza/ Che commozione che tenerezza”. Questa canzone, pur non perdendo valore l’interpretazione più immediata di inno all’uomo irriducibile, che sa resistere alle ingiustizie e alle violenze, rivela, sotto traccia, ad un’analisi meno superficiale contenuti nascosti, quasi cifrati, che non oscurano l’importanza dei primi. Si tratta della dinamica dell’allegoria dantesca, che ti racconta una storia per illuminarne un’altra. Ad esempio, quel treno Palermo-Francoforte, con l’invito, quasi un ordine, al ballerino di fermarlo con quelle sue mani! Allegorie dantesche che si erano già manifestate nei brani, “L’ultima luna” e “Nuvolari”.

La sera dei miracoli

Anche “La sera dei miracoli” fa parte dell’album “Dalla” del 1980, sempre per la RCA Italiana. Questo brano celebra l’amore di Dalla per Roma, in particolare di quella Roma trasteverina, dove il cantautore aveva vissuto spesso, per strada, da squattrinato allo sbando, in casa d’altri e, infine, in una sua dimora, dove organizzò l’incontro tra due suoi amici, distanti tra di loro anni luce: Bettino Craxi e Francesco De Gregori. Il cantautore romano detestava il leader socialista, ma quella sera il “principe”, per compiacere Lucio, il quale gli aveva affibbiato quel nobile soprannome nel corso del loro tour “Banana Republic”, accettò di cantare, in omaggio al politico, “Evviva l’Italia”. L’Italia che resiste.

Soltanto Dalla poteva fare quel miracolo, in nome della sacralità dell'amicizia, uno dei valori fondanti del suo universo esistenziale. Dalla aveva scoperto la capitale, fin da piccolo, rimanendone affascinato, quando, da bambino prodigio, venne ad esibirsi, sul palcoscenico del Teatro Valle, con una compagnia teatrale di ragazzi, chiamata "Primavera d'Arte". Il piccolo Lucio riscosse un grande successo, cantando il suo cavallo di battaglia, una canzone dialettale bolognese, intitolata "Op Carola!": il pubblico del Valle rimase coinvolto dal contrasto tra la figura minuta dell'interprete e la potenza della sua voce. A Roma, Dalla, nella casa del (suo) paroliere Sergio Bardotti, dove veniva spesso ospitato, fece le sue più importanti amicizie musicali, non solo italiane, ma internazionali, come quella con "la banda dei brasiliani", in particolare con Chico Buarte de Hollanda, con il quale aprì una stagione di straordinaria collaborazione. A Roma, Dalla incontrò il foggiano Renzo Arbore, conosciuto nelle estati pugliesi, al seguito della madre Jole Menotti, che vendeva, a Foggia, gli abiti della sua sartoria bolognese alla madre del futuro showman radiofonico e televisivo. A Roma, negli studi della RCA Italiana, sulla Tiburtina, su iniziativa di Gino Paoli, dove fece il suo primo provino (fisicamente nudo con le mutande come copricapo!) da cantautore e, nella stessa sede, nell'ufficio dell'art director RCA Italiana, Francesco Logoluso, originario di Manfredonia, con il quale contribuì a creare la famosa cover, con la freccia, del suo primo album. A Roma, ormai stella della musica internazionale, dopo il successo mondiale di "Caruso", nel 2003, Dalla esordirà, al Gran Teatro, con la sua opera lirica moderna "Tosca, amore disperato", prodotta dal suo (e mio amico) David Zard, lo straordinario produttore e manager di tanti musical di successo. Speriamo che qualcuno scriva presto un libro su questo intenso legame interiore Dalla-Roma, magari corredato dalle preziose foto dell'Archivio Riccardi. Per cogliere emotivamente il sentimento per Roma, che Dalla riesce a trasfondere ne "La sera dei miracoli", non si può prescindere da quello che fu l'epicentro "vitale", sia in senso culturale che gastronomico, della sua vicenda romana, prima da straccione, poi da sconosciuto clarinettista aggregato alle band musicali romane, come quella de "I Flippers" e, poi, da cantautore famoso: la "Trattoria della Sora Lella", la sorella del mitico Aldo Fabrizi, sull'Isola Tiberina. Negli anni della gavetta, Dalla consumava, seduto da solo e con cappellaccio in testa, in un angolo della taverna, il suo unico pasto quotidiano e, non di rado, a credito. In quell'osteria romanesca, frequentata da personaggi famosi del cinema e della televisione, e nei vicoli di Trastevere, di giorno e di notte, il cantautore annusava gli odori dei piatti della cucina romanesca e della strada, memorizzava i volti del popolo trasteverino, compresi ladri e puttane, ascoltava i palpiti segreti della città e le voci, le grida della gente, registrava l'abbaiare dei cani e placava la fame dei gatti randagi. Come trasferirà, nel 1986, in "Caruso", l'amore per Sorrento, una comunità che lo aveva sempre accolto, da zingaro o da star, con amore, come un fratello, allo stesso modo volle rendere omaggio alla "sua" Roma, la "Roma in festa", ne "La sera dei miracoli". I versi sono appassionanti e entrano mano mano, tenuemente, nell'animo: per la dolcezza descrittiva (Questa sera così dolce che si potrebbe bere da passare in centomila in uno stadio, una sera così strana e profonda che lo dice anche la radio, anzi la manda in onda); per i movimenti armonici, senza accelerazioni o fratture, perché la città si muove, galleggia, se ne va, vola (Si muove la città, con le piazze e i giardini e la gente nei bar, galleggia e se ne va, anche senza corrente camminerà. Ma questa sera vola, le sue vele sulle case sono mille lenzuola); per la presenza delle stelle, immancabili, e degli innamorati (A due a due gli innamorati/ Sciogliono le vele come i pirati), nonostante i delinquenti (Ci sono anche i delinquenti/ Non bisogna avere paura ma stare un poco attenti). È l'ora dei miracoli che mi confonde "Mi sembra di sentire il rumore di una nave sulle onde!". Lascio la parola a Lucio:

“Mi meraviglio sempre più del rapporto che c’è tra me e Roma, una città unica al mondo, un palcoscenico straordinario che unisce tutte le classi sociali, in cui non c’è contrasto, c’è voglia di stare insieme”. Ed ancora: “Ho cambiato tante case da allora a oggi, ma non ce ne è stata una che non avesse una finestra, uno straccio di cielo qualunque che si affacciasse sui tetti delle città dove ho abitato e da dove ascoltavo, controllavo, cercavo i battiti del vostro cuore, i vostri respiri, le vostre bestemmie, il rumore dei vostri sogni, i misteriosi piccoli delitti quotidiani e le miracolose nascite che tutti i giorni Dio ci manda e che avvengono sotto i cieli di tutti i paesi e delle città nelle notti coperte di stelle.”

QUINTO BLOCCO

Futura

Anche “Futura” chiude l’album “Dalla” del 1980, pubblicato dalla RCA Italiana, nove anni prima della caduta del Muro di Berlino (1989). Su questo brano, per l’amore e contro la guerra, che Dalla definiva “l’orrore più orrore dell’Umanità”, non ci sono interpretazioni diverse, in quanto il cantautore ha dichiarato, in più occasioni, come e dove nacque il testo di “Futura”: “Nacque come una sceneggiatura, poi divenuta canzone. La scrissi una volta che andai a Berlino. Non avevo mai visto il Muro e mi feci portare da un taxi al Check Point Charlie, punto di passaggio tra Berlino Est e Berlino Ovest. Chiesi al tassista di aspettare qualche minuto. Mi sedetti su una panchina e mi accesi una sigaretta. Poco dopo si fermò un altro taxi. Ne discese Phil Collins che si sedette sulla panchina accanto alla mia e anche lui si mise a fumare una sigaretta. In quei giorni a Berlino c’era un concerto dei Genesis, che erano un mio mito. Tanto che mi venne la tentazione di avvicinarmi a Collins per conoscerlo, per dirgli che anch’io ero un musicista. Ma non volli spezzare la magia di quel momento. Rimanemmo mezz’ora in silenzio, ognuno per gli affari suoi. In quella mezz’ora scrissi il testo di Futura, la storia di questi due amanti, uno di Berlino Est, l’altro di Berlino Ovest, che progettano di fare una figlia che si chiamerà “Futura”. Una canzone di speranza, simbolo di un futuro che si spera migliore e simbolo dell’amore”. Corre il 1979, ancora l’epoca della guerra fredda, con l’Europa e la Germania spaccate in due, tra il blocco capitalista e quello comunista, tra i russi e gli americani. La divisione è rappresentata anche fisicamente dal Muro. Lucio vede due giovani innamorati, intimoriti, insicuri, di fronte ad un futuro denso di incognite e incerto: “Non esser così seria, rimani I russi, i russi gli americani No lacrime non fermarti fino a domani”. Nonostante quel muro che incombe sulle loro vite, mortifica i loro sentimenti e ne alimenta le angosce, i due innamorati fanno l’amore e progettano di avere un figlio che “nascerà e non avrà paura, e se sarà una femmina si chiamerà Futura”. Anche in questo brano, la musica sottolinea la loro congiunzione fisica e il ritmo del loro rapporto intimo, da ballata diventa un rock : “Di più, muoviti più fretta di più, benedetta più su, nel silenzio tra le nuvole”. Acquietati i sensi, dopo l’amplesso, i due innamorati non avvertono più la paura del futuro: “Aspettiamo che ritorni la luce di sentire una voce aspettiamo senza avere paura, domani”. Quel “domani” è la risposta positiva e gioiosa a quel dubbioso “Chissà, chissà...” di apertura. Quel loro progetto di vita, nonostante il Muro, trasforma la loro passione in una speranza di pace per l’umanità intera e la nascita di un figlio, o figlia, sarà la vittoria della vita sulla morte, della

pace sulla guerra. La notte in cui cadde il “Berliner Mauer”, il 9 novembre 1989, mentre le immagini dell’evento storico scorrevano sulle televisioni di tutto il mondo, volli riascoltare, più volte, “Futura” di Dalla. Ero solo in casa, a Roma, mi commossi. L’indomani scrissi, per una rivista tedesca, un racconto breve dal titolo “Die Lichter der Freiheit” (Le luci della libertà): due giovani innamorati, tenendosi per mano, attraversano il muro, ormai diroccato, ed entrano, timidamente, nelle strade di Berlino Ovest, abbagliati dalle luci dell’Occidente, le luci della libertà, si lasciano coinvolgere dalla folla, brindano, ballano, e, all’alba, fanno l’amore sotto la “Brandenburger Tor” (La Porta di Brandeburgo). L’amore vince sempre, vero, Lucio?

Canzone

Anche “Canzone” appartiene all’album “Dalla”, pubblicato, nel 1980, della RCA Italiana. Un’altra sofferenza d’amore per il cantautore bolognese e un messaggio inviato all’amata, mediante una canzone, che deve poter andare per le strade, tra la gente, a rintracciarla per dirle “che non mi perda mai”. Perché “Stare lontano da lei/ Non si vive/ Stare senza di lei/ mi uccide”. Dalla sembra in attesa di questa persona, probabilmente senza un appuntamento, ma lui, comunque, l’aspetta e vorrebbe cucire il tempo per poterla incontrare al più presto. Già immagina di fare con lei l’amore, “sul materasso di parole”, prima dialogando, confessandosi il reciproco sentimento, e poi unendosi fisicamente. La donna non si presenta e il poeta si sente morire. Vaga da una strada a un’altra. Vorrebbe morire. Si accontenterebbe di fare l’amore anche in un lurido cesso di una discoteca e sul tavolo di un bar. Vaneggia di stare nudo con l’amata in mezzo al campo, con i corpi accarezzati dal vento. Sono tutte illusioni. Sarebbe preferibile morire, piuttosto che continuare a soffrire. Non gli resta che tentare di raggiungerla con i versi e con la musica di una canzone d’amore, sperando che lei non resti indifferente anche ad un brano scritto con il cuore. Perché, se dovesse rimanere indifferente, la canzone avrebbe sbagliato la destinataria. Il poeta, dunque, non si rassegna. Chi ama senza calcoli verrà baciato dalla luce, cioè dal bene; chi, invece, resterà indifferente all’amore sincero di un innamorato, provocandogli sofferenze, si perderà nel buio del male.

SESTO BLOCCO

Se io fossi un angelo

“Se io fossi un angelo” uscì nel 1986, con l’album “Bugie”, pubblicato dalla Pressing. Dalla ne scrisse il testo, musicato da Roberto Costa, un bassista e arrangiatore di altissima professionalità che, poi, avrebbe collaborato, oltre che con Dalla, con i principali interpreti della canzone italiana. Il testo di questa canzone conferma la visione dell’uomo e della guerra del cantautore bolognese, il quale vive in maniera angosciata i conflitti che insanguinano il mondo (dall’Afghanistan al Sud Africa), lo scontro tra le due superpotenze (America e Russia), la corsa agli armamenti nucleari, i traffici sporchi della criminalità

organizzata (droga, armi), gli arricchimenti illeciti perpetrati sulla pelle della povera gente e la bramosia del potere. Di fronte a questo putridume che infesta e dilania l'umanità, Dalla si presenta nelle vesti di un angelo, alto, biondo, invisibile, libero e, soprattutto, coraggioso, disposto a volare dappertutto, pur di fare giustizia. Non l'angelo del presepe, ma un angelo che fissa, con uno sguardo biblico negli occhi, i potenti, dando loro due ore di tempo per far cessare i conflitti armati, con la minaccia di pischiare loro sulla testa (un gesto di massimo disprezzo), un angelo che chiede a Dio di non commettere l'errore di concedere il perdono ai potenti e ai mascalzoni, un angelo che rischierebbe, per raggiungere i suoi obiettivi, di essere buttato giù dal Paradiso e di cadere nell'Inferno, che, poi, non differisce granché dalla situazione disastrosa del mondo, provocata proprio dai potenti, dai criminali e dai mascalzoni. Questo angelo "disubbidiente", cioè Dalla stesso, è consapevole che i veri angeli non sono quelli che volano, in cielo, ma quelli che, e ne sono milioni, stanno tra gli uomini: i poveri, gli affamati, gli sfruttati, i prigionieri, i senza libertà, i senza niente. E l'angelo promette che, se un nuovo Dio dovesse nascere da questi oppressi, a quel Dio obbedirebbe, amandolo, certo, ma a modo suo. A modo suo. God stop the war!

Caruso

Il brano "Caruso" uscì, nel 1986, con l'album "Dall'America Caruso", per la RCA Italiana, scritto e musicato da Dalla, a Sorrento, in un irripetibile transfert creativo, nel corso dell'estate (luglio-agosto), nella suite "Caruso" del Gran Hôtel Excelsior Vittoria, intitolata al grande tenore, e, successivamente, per le rifiniture musicali, su un pianoforte a coda di produzione coreana, in una suite del "Sorrento Palace", ospite del suo grande amico sorrentino Giovanni Russo, appellato dal cantautore con un soprannome familiare, "Il principe", lo stesso assegnato a Francesco De Gregori. Evidentemente Dalla era colpito dall'altezza fisica, dalla bellezza virile, dal garbo regale e dall'eleganza dei due personaggi, il cantautore romano e l'albergatore sorrentino. Il brano fu interpretato da Dalla, per la prima volta, ad una festa privata a mare (Cala di Puolo), davanti alla ristretta platea dei suoi più stretti amici sorrentini e, in pubblico, davanti a tremila persone, la notte del 17 agosto 1986, a San Martino Valle Caudina, a conclusione di un concerto, riscuotendo un entusiasmante consenso sulla nuova opera, come ho narrato nel mio secondo romanzo dalliano.

Nel primo romanzo biografico "Caruso The Song - Lucio Dalla e Sorrento" e nel successivo docufilm, da me scritto e diretto, "Lucio Dalla e Sorrento - I Luoghi dell'Anima", ho chiarito l'ispirazione originaria e le circostanze della nascita del suo capolavoro, smentendo e correggendo tutte le precedenti interpretazioni, che ancora stancamente vengono ripetute, nelle biografie musicali e nelle trasmissioni, radiofoniche e televisive, indotte, peraltro, da interviste giornalistiche e dichiarazioni pubbliche rilasciate, nel corso degli anni, dallo stesso Dalla, "volutamente" fuorvianti. Il cantautore bolognese, infatti, era un bugiardo seriale o, come ha scritto Gino Paoli nell'autobiografia, pubblicata in occasione del suo ottantesimo genetliaco, un "contaballe". Gli piaceva, creando un alone di mistero, inventarsi storie e storielle, che, poi, si autoconvinceva fossero realmente accadute. Bugie, naturalmente innocue, gentili e misteriche, frutto di quella fantasia fanciullesca, giocosa e, talvolta, autoironica, che, dall'infanzia alla scomparsa nel 2012, non lo abbandonò mai. "Caruso" è il risultato più alto della maturità artistica, intellettuale e umana di Dalla, nonché la più emozionante sintesi della sua feconda poetica, ancorata

anche all'impiego della contaminazione (nel caso, la canzone classica napoletana). Un brano, ispirato alla vicenda umana e artistica del tenore Enrico Caruso, fondato su un'osmosi tra musica lirica e musica pop, che ha aperto a molti tenori la strada del pop e a molti cantanti leggeri la strada della romanza. In realtà, al di là della vicenda del tenore, reale o frutto di leggende popolari locali che sia (la malattia terminale, l'appressarsi della fine, l'innamoramento della fanciulla dagli occhi verdi come il mare, il rimpianto degli amori vissuti, il ricordo dei successi americani e la consolatoria bellezza della splendida natura sorrentina), Dalla ritorna, in maniera magistrale, ad una costante del suo pensiero pensante e del suo dramma esistenziale. Il binomio amore (È una catena ormai/ Che scioglie il sangue dint' 'e 'vvenesai) e morte, Eros e Thanatos, la fede religiosa, il destino oltremondano.

Dalla-Caruso depone così la maschera (Potenza della lirica/ Dove ogni dramma è un falso/ Che con un po' di trucco e con la mimica/ Puoi diventare un altro), in quelle ultime settimane, vissute e rivissute a Sorrento (luglio 1921-luglio 1986), in quella stessa suite, di fronte al Vesuvio, e svela se stesso, con l'accettazione della morte (Ma sì, è la vita che finisce/ Ma lui non ci pensò poi tanto/ Anzi si sentiva già felice/ E ricominciò il suo canto).

UNO STRACCIONE, UN CLOWN

“Uno straccione, un clown”, la canzone dedicata da Raffaele Lauro a Lucio Dalla, scritta nel 2016 e musicata, nel 2017, dai maestri Giuliano Cardella, Paolo Della Mora e Alberto Lucerna, presenta parecchie novità, a partire dalla voce cantante, che, se anche fosse interpretata da una sola persona, esprimerebbe uno struggente sentimento corale, a carattere popolare, accentuato nei refrain, verso l'artista scomparso. Un corallità della gente comune. Dalla non viene mai nominato direttamente, ma si svela, da subito, attraverso il sapiente utilizzo di autodefinizioni e di espressioni, tratte fedelmente dal vocabolario del cantautore: straccione, clown, vita da zingaro, il senso della mia vita, io padrone di niente, io vado verso il niente, la luna ci guarda, le stelle ci parlano e il sole ci scalda.

La composizione si articola in due momenti temporali e si sviluppa su due piani esistenziali:

– il primo è rivolto al passato, dominato dal rimpianto e dalla nostalgia, con riferimenti alla poetica naturalistica e alla centralità dell'uomo nell'universo, intersecati con l'immanenza, cioè la vita terrena dell'artista, che diventa anche “attesa” dell'altro tempo e dove il termine “niente” va riferito al mistero della morte e della vita, oltre la vita;

– il secondo è rivolto al futuro, dominato dalla speranza e dall'immortalità dell'opera creativa di Dalla, intersecato, con poche parole significative, con la trascendenza, in cui è avvenuto l'incontro dell'artista con l'altra vita, con Dio, dove Dalla continua a

cantare, angelo tra gli angeli, “sulla piazza più grande”, e continua a donarci, dalla “terrazza del cielo”, senza vento, le sue parole d’amore: l’amore per la bellezza della natura e la centralità dell’uomo, fonte di creatività, di poesia e di musica.

Il sapiente impiego, nei due refrain, dei tempi dell'imperfetto e del presente, un presente, comunque, rivolto al futuro (il patrimonio artistico di Dalla continuerà ad essere amato dalle nuove generazioni) accentua i due momenti esistenziali, portandone a compimento i significati, con specifici rimandi alle canzoni dalliane: il mare profondo, gli angeli biondi, gli uccelli che tornano, le nostre speranze per quello che verrà.

“Anche questa canzone, come i libri e il docufilm – ha dichiarato Lauro – mi è stata ispirata da Dalla. Ho scritto il testo, di getto, di notte, in preda ad una grande emozione, dopo aver sognato Lucio, mentre cantava ‘sulla piazza più grande, dove luccica l’eterno e non cala mai l’inverno’. Vi ho inserito dei meravigliosi versi autografi, che donò al suo, ed ora anche mio, grande amico di Barletta, il giornalista Giuseppe Dimiccoli. Ringrazio i maestri Cardella, Della Mora e Lucerna, che l’hanno musicata, con il cuore, e, per l’esecuzione, la band musicale, che mi ha accompagnato, nel 2015, in qualche tappa del ‘Lucio Dalla e Sorrento TOUR’”.

Vincenzo Califano ha scritto (nel marzo 2016) : “Quando Raffaele Lauro ha inviato riservatamente a me, come ad altri suoi amici che lo hanno seguito da vicino in questi due anni dedicati al rapporto di Lucio Dalla con Sorrento e con il Sud, sono stato colto da sorpresa e da stupore. Dopo, riflettendoci a freddo, mi sono convinto che Lauro non poteva concludere questa sua straordinaria avventura culturale e di marketing territoriale in modo diverso, anche se il testo di una canzone su Dalla gli è stato insistentemente richiesto da un musicista. Confesso che, fin dalla prima lettura, ho avvertito un’emozione profonda, ma rileggendo più volte il testo (un’autentica poesia dalliana) vi ho riconosciuto Dalla e ho compreso che, al di là dell’impatto emotivo, dietro i versi si rivela un sistema di valori profondi, filosofici, rappresentativi non solo dell’umanità del grande artista, ma della sua visione dell’uomo, del mondo e della trascendenza. Un testo molto impegnativo, non una canzonetta. Dopo cinque giorni, ho concluso, essendone stato peraltro diretto testimone durante le riprese del docufilm che esiste una stretta continuità, in Lauro, tra la narrativa, la narrazione per immagini e queste parole, destinate alla musica”.